A Taormina due giorni di interessanti discussioni

È l'ora delle proposte concrete per ridare fiducia nella giustizia

Data per acquisita la coscienza della crisi e della necessità di mutare indirizzi è importante uscire dal vago di una denuncia pur utile e doverosa - Spunti precisi nell'intervento del compagno Malagugini

Dal nostro inviato

TAORMINA, 3

Il discorso di questo convegno di Taormina su «Consiglio superiore e consigli giudiziari per un rapporto nuovo della magistratura con la comunità» si ferma probabilmente lì dove dovrebbe cominciare; e questo senza nulla togliere all'interesse della discussione che vede impegnati, da due giorni, uomini politici, magistrati, professori, operatori del diritto.

Infatti, se sia necessario un rapporto nuovo tra l'amministrazione della giustizia e la società italiana è un dato sul quale tutti o quasi sono d'accordo. Che i cittadini non hanno fiducia nel meccanismo giudiziario, che sentono come utopia la possibilità di ottenere presto e fino in fondo giustizia è un dato altrettanto verificabile. A questo punto però bisogna offrire delle indicazioni precise, delle soluzioni.

La sfiducia ormai profonda dei cittadini nasce da varie matrici, alcune delle quali sono state analizzate anche nel corso del dibattito che si svolge a Palazzo Corvaja. C'è chi, come il ministro Bonifacio, ha messo l'accento su un'«inerzia» del potere legislativo, altri interventi hanno invece esaminato il problema da angolazioni diverse. Così si è parlato degli indirizzi politici subiti dalla base della magistratura, spesso coartata dai vertici; si è parlato di condizionamenti, di rapporti logorati tra comunità e amministratori giudiziari, della necessità di partecipazione diretta dei cittadini, in funzione di garanzia dell'indipendenza e dell'autonomia dei giudici.

La relazione iniziale, riassunta in apertura dei lavori da Enrico Battimelli, aveva già identificato nei nuovi consigli giudiziari (organi di controllo democratico a livello locale), uno degli strumenti per rendere effettivo, costante, questo controllo e diretta la partecipazione popolare alle scelte giudiziarie.

Tuttavia il documento di base si era fermato all'enunciazione della necessità di abbattere quelle pareti che fanno della magistratura un corpo separato, una casta chiusa, i cui «lavori» sono spesso incomprensibili per il cittadino, il quale guarda ad essi con una non ingiustificata diffidenza. Il punto decisivo è quello della formazione di questi consigli giudiziari, che dovrebbero, dal giudizio della maggioranza degli intervenuti al dibattito, essere composti con una partecipazione diretta di rappresentanti dei cittadini. E la relazione in proposito così si esprime: «Ancora si pone il problema dei componenti il consiglio giudiziario, sia in merito all'opportunità del mantenimento o meno degli attuali componenti di diritto, sia in relazione alla convenienza di una diversa strutturazione dei consigli in modo che in essi siano rappresentati, sia pure con proporzione corrispondente all'importanza delle circoscrizioni e con appositi meccanismi elettorali, tutti i tribunali del distretto o quanto meno un tribunale per ogni provincia, oppure che siano rappresentati magistrati esplicanti diversi tipi di funzione; sia in merito all'inclusione di rappresentanti di magistrati onorari (conciliatori e vice pretori annonari e, si spera presto, giudici di pace) sia infine quanto all'inclusione nei consigli giudiziari di componenti laici. Su tale ultimo punto, come su tutti gli altri, non si intende assumere una precisa posizione».

Come si vede si tratta ancora di enunciazioni molto generiche. Ben diversamente articolate, ben più concrete, sono state le risposte che agli stessi quesiti hanno invece dato i convegni regionali e interregionali organizzati dal Centro di riforma dello Stato e dal PCI in questi ultimi mesi.

Superando le discussioni teoriche, in un momento di sintesi di esperienze ed apporti tecnico culturali, in quelle occasioni si è riusciti ad offrire prospettive concrete (si badi, non empiriche), a indicare misure anche immediate per abbattere, come ha detto nel suo intervento di oggi il compagno Alberto Malagugin, le barriere tra apparato e società. Lo Stato, la magistratura, la burocrazia devono rispondere alle necessità della vita civile quotidiana ed essere espressione del pluralismo della società civile.

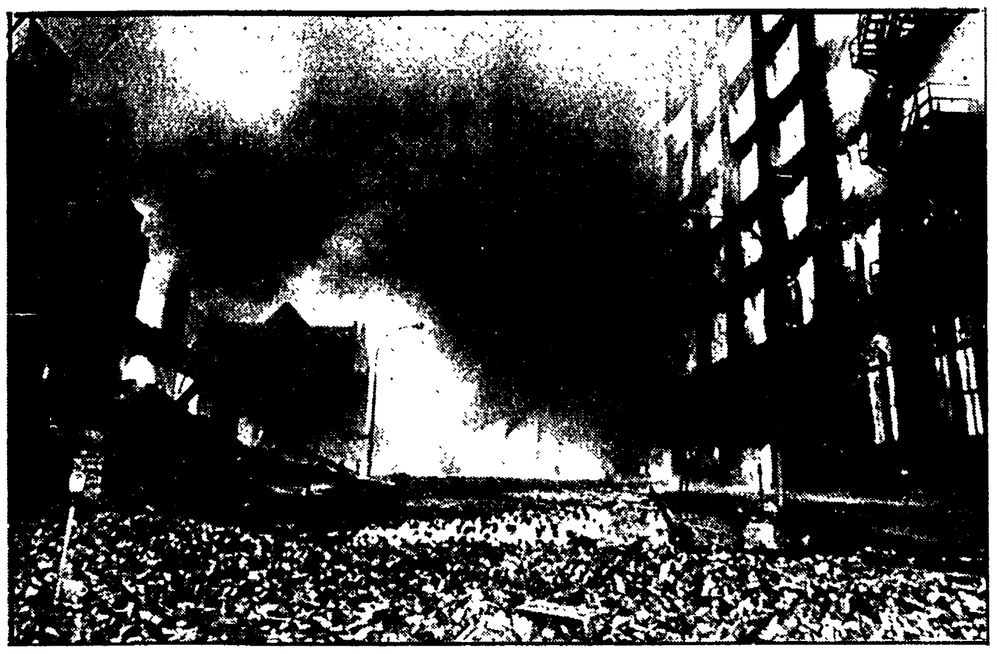
Le lotte popolari, soprattutto negli ultimi anni (ma il discorso nasce molto lontano nel tempo) hanno fatto emergere l'esigenza di creare una struttura di potere non verticistica, ma diffusa, nella quale tutte le forze democratiche siano presenti. E la magistratura, la giustizia non sfuggono, non devono sfuggire a questo mutamento per guardare avanti. Ha detto ancora Malagugini: «Risolvere il problema del recupero della magistratura all'unità delle strutture dello Stato con un ritorno al passato e vedendo la composizione del Consiglio superiore della Magistratura, ad esempio, con un numero di membri laici superiore a quello dei membri togati, significa non cogliere quanto è venuto maturando nel Paese. Un mutamento che richiede invece il massimo di indipendenza della funzione giurisdizionale, che si inserisce nel rapporto, sempre presente nella società, tra autorità e libertà».

Malagugini ha precisato però che tale indipendenza esige il massimo di autonomia della magistratura all'esterno (vedi ad esempio il problema della polizia giudiziaria) e all'interno (subordinazione gerarchica). Egli ha rilevato anche come sia necessario l'abbandono dello spirito di casta del magistrato, per rispondere alla domanda di giustizia e all'esigenza di maggiore democratizzazione della funzione.

Venendo al problema dei rapporti tra Consiglio superiore della magistratura e consigli giudiziari, Malagugini ha proposto la necessità di riformare la struttura di questi ultimi con la introduzione di membri laici e con un nuovo tipo di elezione tale che i membri togati vengano eletti dalle essemblee dei magistrati e quelli laici tra i cittadini, scelti nell'area della sovranità popolare, con elezioni di secondo grado alle assemblee rappresentative locali. Ha poi rilevato l'esigenza che le relazioni sullo stato della giustizia, che oggi come è noto sono appannaggio esclusivo dei procuratori generali che ne fanno l'uso da tutti conosciuto attraverso discorsi inaugurali dell'anno giudiziario, siano predisposte dai consigli giudiziari i quali potrebbero anche dare indicazioni di politica giudiziaria al fine di individuare le priorità di intervento rilevate dallo stesso consiglio in un momento collettivo, di discussione, di confronto.

Malagugini ha anche chiarito che la cosiddetta «certezza del diritto» non deve costituire un mito, ma deve essere espressione dell'incontro tra il giudice e la realtà espressa dalla società: deve essere il risultato di un confronto. L'accusa alla magistratura di svolgere una funzione cosiddetta di «supplenza del potere politico» non ha alcuna consistenza. Negli ultimi tempi da più parti si è «accusata» la magistratura di invadere campi che non le sono propri con l'apertura di procedimenti che invaderebbero il terreno più propriamente delle scelte politiche. In effetti, ha detto Malagugini, l'enorme proliferazione di processi che hanno ad oggetto fatti ed uomini politici è dovuta non già ad un «volontarismo» dei giudici, ma alla struttura di potere che ha ribadito e diffuso un modo di governare clientelistico e corrotto gestito da quel partito, la DC, che ha la più grave responsabilità di questa scelta.

Paolo Gambescia



TERRIFICANTE INCENDIO A ST. LOUIS

E' stato il più spaventoso incendio verificatosi nella storia di St. Louis. Il bilancio è terrificante, anche se per fortuna non si registrano morti e feriti: sette edifici commerciali, con uffici e negozi, completamente distrutti e altri due danneggiati. L'incendio si è diffuso da un palazzo a otto piani non abitato vicino al centro e, rapidamente, in conseguenza di venti meridionali veloci sino a 20 miglia all'ora, le fiamme si sono propagate, con il contagio provocato da pezzi infuocati e trascinati sino ad un raggio di un chilometro di distanza, ai palazzi circostanti. NELLA FOTO: una immagine di desolanti rovine dopo le fiamme

Vandali fascisti imbrattano San Nicolò a Spoleto

Alla vigilia del congresso comprensoriale del PCI che si tiene nel monumentale complesso del XIV secolo

Dal nostro corrispondente

SPOLETO, 3

Una immonda provocazione fascista è stata compiuta questa notte a Spoleto nel complesso monumentale di San Nicolò, ove oggi e domani si svolge il primo congresso comprensoriale del partito comunista italiano. Scritte deliranti contro il nostro partito e i suoi dirigenti hanno imbrattato le colonne e i muri trecenteschi dell'insigne monumento che è stato così gravemente deturpato ed offeso da questi nemici della cultura, della civiltà e della democrazia. I vandali hanno agito in piena notte e le firme (fasci littori, svastiche etc.) sono inequivocabili. I tenui e delicati colori delle pietre sono stati sommersi da un'orgia di nero.

La provocazione fascista è stata stigmatizzata da tutti i democratici, da partiti, organizzazioni culturali, pubblici amministratori e sindacalisti che hanno chiesto una energica e approfondita indagine per individuare gli autori del vergognoso gesto che, come ha dichiarato il sindaco socialista di Spoleto, compagno Laureti «offende la nostra storia e la nostra civiltà». Abbiamo fotografato le scritte — ha detto ancora il sindaco — perché esse restino la testimonianza della bassezza morale e dell'isolamento culturale e politico dei loro autori. Il dottor Giovanni Antonelli, direttore del Centro italiano di studi sull'Alto Medio Evo e presidente dell'Associazione «Amici di Spoleto», ha espresso la sua condanna per questa «dimostrazione notturna di vigliaccheria, incivile, stupida e politicamente qualificante di chi ha avuto disprezzo per la cultura come i fascisti».

Il chiostro vecchio di San Nicolò era stato restaurato nel 1967 proprio a spese dell'associazione in attesa che lo stato intervenisse

Dure condanne sulla provocazione fascista sono state pronunciate dal presidente dell'associazione «Italia Nostra» e dal vicesindaco di Spoleto compagno Pallocchi, che ha detto che l'azione fascista offende, per il modo e il luogo ove è stata compiuta, l'intera cittadinanza, la sua tradizione di civiltà e la sua cultura, oggi come ieri estranee all'ideologia fascista.

Il complesso di San Nicolò, uno dei più importanti monumenti dell'architettura gotica dell'Umbria, è ogni anno teatro di importanti manifestazioni e convegni nazionali e internazionali e sede di spettacoli di alto livello come quelli del Festival dei due Mondi. Immediatamente sono stati fatti i primi sopralluoghi e sono stati consultati esperti per poter restituire al complesso il suo aspetto dignitoso ed armonico che, da solo, avrebbe respinto chiunque avesse un minimo di coscienza da un atto così turpe.

g. t.

Feroce regolamento mafioso presso Palermo

AGGUATO A LUPARA CONTRO 4 FRATELLI. UNO È UCCISO

Risolto il «giallo» di Avellino: è un pregiudicato di Catania il morto nel sacco ritrovato a bordo del pullmino

PALERMO, 3.

Quattro fratelli, in una volta sola, sono stati fatti segno di un agguato mafioso. Con un fucile caricato a pallettoni, infatti, i quattro — Salvatore, di 52 anni, Giuseppe di 44, Giovanni e Cristoforo — sono stati aggrediti in via San Lorenzo a Carini, un grosso centro a trenta chilometri da Palermo. Il maggiore dei fratelli, appunto il 52enne Salvatore, è stato ucciso sul colpo, ed è spirato prima che qualcuno dei fratelli potesse soccorrerlo; Giuseppe è rimasto ferito in modo non grave — guaribile in una decina di giorni — e gli altri due sono rimasti incolumi.

Non si conoscono i motivi per i quali i quattro fratelli fossero tutt'insieme a Carini; pare che, come d'abitudine da un po' di tempo, dovessero recarsi in visita presso la vecchia madre malata: Salvatore da alcuni anni si era trasferito, con Giuseppe e Giovanni, ad Altignano dopo che tutti avevano trovato lavoro alla Olivetti di Ivrea, mentre l'altro fratello, Cristoforo, risiedeva ad Ivrea stessa.

Secondo gli inquirenti, si tratta di un «regolamento» di tipo mafioso. L'ucciso molto noto alla questura, era un pregiudicato per furti di bestiame e quindici anni fa era sfuggito ad un altro attentato. Inoltre, insieme a Salvatore, anche gli altri tre fratelli erano stati recentemente interrogati in merito alle indagini sulla «anonima sequestri», sull'organizzazione criminale cioè che, al nord, faceva capo a Luciano Liggio e, proprio a Carini, a quel don Agostino Coppola, arrestato il 23 maggio di due anni fa, sotto l'imputazione di essere responsabile, insieme ad altri, dei sequestri Cassina, Rossi di Montelera, Baroni e Torrielli.

Nella casa del religioso, rinviato a giudizio insieme ai fratelli Domenico e Giacomo per associazione a delinquere pluriaggravata, vennero rinvenuti cinque milioni del riscatto Baroni. Sempre a don Agostino Coppola sono imputati il tentato omicidio del camionista Francesco Randazzo, l'omicidio dell'altro camionista Angelo Sgroi, nonché l'uccisione dei fratelli Vito e Giovanni Gallina, di 39 e 49 anni.

* * *

NAPOLI, 3.

E' stato identificato il morto «elegante», rinvenuto ieri mattina con le mani e i piedi legati dentro un sacco a bordo del pulmino «850 familiare», fermo a tre chilometri dall'abitato di Grottaminarda in provincia di Avellino. Un morto senza nome, vestito con raffinatezza, mani e piedi ben curati, una catena con crocefisso d'oro al collo, dell'apparente età di trent'anni.

Dopo accurate indagini, lo sconosciuto, che era stato impacchettato dentro un sacco di cellophane simile a quelli usati per la custodia della biancheria, ha oggi un nome: si tratta di Giovanni Mirabella, anni 33, da Catania. La sua scheda biografica non è delle più edificanti: è infatti un pregiudicato per reati contro il patrimonio — cioè furti e rapine — e associazione a delinquere.

Alla identificazione, la polizia è giunta attraverso le impronte digitali, dal momento che l'assassinato era già schedato. I suoi familiari, il padre Paolo e la madre Giovanna Raffagnino, sono stati convocati per il riconoscimento ufficiale della salma, che è stata trasportata all'Istituto di medicina legale dell'università di Napoli.

In un incontro con i giornalisti, il magistrato inquirente, dott. Parella, ha avanzato l'ipotesi di un delitto di mafia.

Chiesto il rinvio a giudizio del prof. Basaglia

TRIESTE, 3. — Il sostituto procuratore della Repubblica di Trieste, dottor Alessandro Brenci, ha chiesto con una requisitoria scritta il rinvio a giudizio del prof. Franco Basaglia, direttore dell'ospedale psichiatrico provinciale di Trieste (uno dei centri all'avanguardia, non solo in Italia, per la terapia dell'ospedale «aperto»), e per il dottor Luciano Carrino, ex primario incaricato dello stesso nosocomio, quali imputati di concorso in violenza privata, per avere somministrato sostanze e medicinali a scopo anticoncezionale a numerose pazienti.

Il dott. Brenci ha chiesto, inoltre, che il professor Basaglia debba rispondere anche dell'accusa di abuso di atti di ufficio, per avere estromesso il prof. Antonello Missaglia dalla responsabilità di polizia di ogni funzione e compito inerente la sua qualifica di primario ospedaliero.

Su questo episodio è in corso da alcuni mesi una istruttoria condotta dal giudice istruttore del tribunale di Trieste dottor Gianfranco Fermo, il quale ora dovrà pronunciarsi sulle richieste del pubblico ministero decidendo se rinviare a giudizio Basaglia e Carrino.

Processo per il delitto in Calabria

Dai furti d'auto all'assassinio del campeggiatore

Il ricercatore romano in villeggiatura con la moglie fu ucciso a colpi di pistola — Prossima la sentenza

Dal nostro corrispondente

CROTONE, 3.

Da una settimana la corte d'Assise di Crotone (presidente Trovato, giudice a latere Leo, pubblico ministero Ledonne, cancelliere Chianese), sta svolgendo il processo per l'assassinio dell'ingegnere nucleare romano Maurizio Perinetti. Avvenne, lo atroce episodio, nell'estate di tre anni fa, in un tratto di spiaggia di Isola Caporizzuto, dove il professionista romano soggiornava in tenda con la moglie, il figlio di poco più di un anno e una comitiva di amici. Siamo alle ultime battute: la sentenza è prevista per martedì prossimo.

Sul banco degli imputati, tre giovani di Isola Caporizzuto: Salvatore Marobito, 26 anni, Rosario Capicchiano, 23 anni, Mario Iencarelli, 22 anni, accusati di omicidio volontario.

Subito dopo il delitto che apparve orrendo quanto gratuito, a colpi di pistola, di notte, in un posto sperduto che accresceva il panico nel piccolo attendamento colpito d'improvviso da tanta violenza, fu difficile orientare subito l'indagine per individuare gli assassini: infatti, la notte del 17 agosto 1973, sulla deserta spiaggia delle contrada Selene, incappucciati, senz'altri testimoni «forestieri» che difficilmente li avrebbero potuti riconoscere, sembrava l'avessero fatta franca, sparando contro il povero Perinetti, dopo avergli intimato di consegnare tutti i soldi che aveva e le chiavi dell'auto, già carica di tutto l'equipaggiamento turistico per il rientro a Roma la mattina seguente. Inermi davanti alle pistole puntate dei giovani aggressori erano anche la giovane moglie Rosalinda Petrolo, e due della comitiva, Pasquale Brando e Maria Furolo.

I giorni che seguirono — senza la benché minima traccia degli assassini, con tutta una serie di illazioni e supposizioni sul movente del delitto (mafia, contrabbando, persino vendetta politica erano plausibili) furono lunghi e pieni di apprensione e incertezza.

I carabinieri, però, non si persero d'animo e lavorando con pazienza cominciarono a percorrere a ritroso tutti i movimenti che il professor Perinetti aveva compiuto nei giorni di permanenza nella località turistica. Trovarono una traccia, portarono avanti su quella le indagini.

Alcuni giorni prima il professionista romano, transitando per caso per una strada interpoderale della zona, aveva scorto alcuni giovani intenti a rubare su un'auto in sosta. Fermatosi li aveva redarguiti e fatti desistere dall'intento. I malviventi si allontanavano, ma soltanto dopo avere «promesso» che si sarebbero fatti vivi al più presto e proprio alla tenda dell'ingegnere per fargli pagare lo «sgarbo».

Dall'identificazione dei «topi d'auto» che alcuni giorni prima erano stati redarguiti dell'ingegnere, i carabinieri sono giunti alla convinzione che essi fossero anche gli autori dell'assassinio. La prova del guanto di paraffina, sia pure a diversi giorni di distanza, fu positiva. Ci si trova dinanzi a un tipico processo indiziario: eppure i difensori chiedono l'assoluzione per mancanza di indizi.

Parte civile (patrocinata dall'on. Casalinuovo e dal prof. Giuseppe Sotgiu) sono la vedova della vittima con i due figli Lorenzo di 4 anni e Maurizio di 2 (è nato, infatti, sei mesi dopo l'uccisione del padre) nonché la signora Valeria Taffi, madre dell'ingegnere e vedova del generale dei carabinieri Carlo Perinetti.

Il pubblico ministero ha già svolto la sua requisitoria, riaffermando la piena colpevolezza di tutti e tre gli imputati, per ciascuno dei quali ha chiesto la condanna a 28 anni di reclusione e dieci mesi di arresto.

Il calendario delle udienze prevede per lunedì l'arringa di parte civile (l'avvocato Sotgiu) e di alcuni avvocati in difesa degli imputati, mentre per martedì (certamente nel tardo pomeriggio), dopo che anche gli altri avvocati si saranno adoperati per sottrarre i propri patrocinati alle pesanti richieste formulate dal PM, si avrà, come detto, la sentenza.

Michele La Torre

Rinviati a giudizio

Sulle orme di Rauti i «persuasori occulti» del golpe

I due della rivista militare che ha sostenuto la tesi del colpo di Stato a processo il 10 maggio

Il potere politico ai militari: per questa tesi sostenuta in un gravissimo articolo di un mensile, «Il corriere dell'aviatore», due persone saranno giudicate dalla Corte d'Assise di Roma in un processo per direttissima che è stato fissato per il 10 maggio prossimo. E' stato il sostituto procuratore della Repubblica dott. Scopelliti a rinviare a giudizio l'autore dell'articolo Clemente Imbetti, il direttore responsabile, ten. gen. Luigi Tozzi ma anche l'intero comitato di redazione della rivista composto dal generale Ercole Savi, dal gen. Ugo Ramelli, dal gen. Antonio Errico e dal col. Giulio Sisti, dovrà chiarire la propria posizione in aula. Per i due imputati il reato contestato è quello dell'art. 266 del codice penale che condanna da due a cinque anni di reclusione «chiunque istiga i militari a disobbedire alle leggi o a violare il giuramento dato, ovvero fa apologia di fatti contrari alle leggi, al giuramento, o ad altri doveri militari».

L'incredibile articolo ere apparso nel numero del 31 ottobre con il titolo «Osservatorio politico-sociale» e l'estensore aveva proposto senza veli che: *«in talune situazioni potrebbe essere concesso ai militari di "recepire" il potere in funzione terapeutica in presenza di una condizione metastasica, tumorale o cancrenosa politica, sociale ed economica ecc., qual è ad esempio, se abbiamo il coraggio di ammetterlo apertamente, quella in cui si trova attualmente il nostro Paese».* Il significato di siffatte affermazioni non lascia margine a dubbi: si tratta di un volgare quanto assurdo tentativo di istigare i militari a violare apertamente i doveri che la Costituzione impone loro: il servire lealmente, cioè da parte delle Forze Armate, le istituzioni repubblicane. Ma non è soltanto la gravità dell'articolo a rendere estremamente interessante questa vicenda giudiziaria. Vi sono infatti numerosi indizi che fanno ipotizzare l'esistenza di un preciso e più vasto disegno, indirizzato ad istigare i militari contro gli ordinamenti dello Stato e che va oltre il «Corriere dell'aviatore». Innanzitutto c'è da premettere che la rivista incriminata è un mensile della Associazione Nazionale Ufficiali Aeronautica (ANUA), presieduta dal gen. Duilio Fanali, noto alle cronache per il tentativo golpista di Valerio Borghese e per il suo arresto avvenuto durante l'inchiesta giudiziaria per lo scandalo della Lockheed.

Ma oltre questa rivista, vi sono decine di pubblicazioni che circolano nelle diverse caserme e che conducono una sistematica agitazione contro le istituzioni repubblicane tanto che si parla di circa 900 mila copie mensili complessive. I casi più inquietanti: di libelli golpisti indirizzati alle «Forze Armate» sono stati quelli relativi alle pubblicazioni che il generale Henke aveva ordinato a Pino Rauti e Guido Giannettini, tuttora coinvolti nell'inchiesta giudiziaria per la strage di piazza Fontana a Milano. Tra le altre pubblicazioni che si distinguono per il loro carattere reazionario vi sono: «Il pensiero militare», «Primalinea», «Attenraggio forzato», «Alza bandiera», «La sfida», «Volontà», «Il gridaiuolo» ecc.

I personaggi che ruotano attorno a queste pubblicazioni sono per lo più vecchi ufficiali a riposo che con i loro articoli non si risparmiano sia di ricordare il passato regime e sia di auspicare «la redenzione dell'Italia» o una «dittatura tipo quella di Pinochet». Attraverso il falso collegamento con le associazioni di categoria e d'arma, questi libelli penetrano da anni in tutti i settori militari della Marina, Esercito ed Aviazione. Ma quello che è più sconcertante è il fatto che il Ministero della Difesa non solo non ha mai effettuato un rigoroso controllo di queste pubblicazioni, ma attraverso inserzioni pubblicitarie o sottoscrizioni di abbonamenti ha in gran parte finanziato la loro esistenza.

Anche la magistratura, che ha istituito nelle procure delle grandi città, una particolare sezione per le eventuali incriminazioni contro la stampa per gli articoli ritenuti offensivi nei confronti della magistratura e degli altri organi dello Stato, non è mai intervenuta contro i libelli fascisti a carattere militare distribuiti nelle caserme. Nel caso de «Il corriere dell'aviatore» la Procura di Roma è stata costretta ad aprire un'inchiesta giudiziaria per una precisa denuncia che era stata sporta da alcuni sottufficiali dell'Aeronautica che avevano trovato il mensile in caserma, sui tavoli del loro circolo.

Franco Scottoni

I «Classici Ricciardi» in edizione economica Einaudi

La più ricca e organica raccolta di testi della cultura italiana, presentati e annotati dai più autorevoli studiosi.

Ora in libreria:

Giacomo Leopardi, Operette morali
A cura di Sergio Solmi

Francesco Petrarca, Le senili
A cura di Guido Martellotti

Giambattista Marino, L'Adone
A cura di Giuseppe Guido Ferreró

Poeti del Duecento.
Poesia cortese toscana e settentrionale
A cura di Gianfranco Contini (2 tomi)

In preparazione:

Alessandro Manzoni, *Poesie* (A cura di R. Bacchelli); Giambattista Vico, *Princìpj di una Scienza nuova* (A cura di F. Nicolini); Filippo Buonarroti, *Scritti politici* (A cura di F. Della Peruta); *Prosatori latini del Quattrocento*. I: Salutati, Bruno, Barbaro (A cura di E. Garin); Paolo Sarpi, *Pensieri* (A cura di G. Cozzi); Giovanni Boccaccio, *Elegia di madonna Fiammetta* (A cura di C. Salinari e N. Sapegno); Galileo Galilei, *Sidereus Nuncius* (A cura di Ferd. Flora); Giuseppe Baretti, *Scritti* (A cura di E. Bonora); Ludovico Ariosto, *Satire e lettere* (A cura di C. Segre).

Moniti d'un giudice ai mercanti di bimbi

Vorrei spiegare perché e come può svolgersi la vendita dei bambini e dare un avviso a chi in questo traffico ci sta o ci potrà stare in futuro.

PERCHE'. La gente non riesce ad avere i bambini attraverso il canale normale, cioè l'adozione speciale controllata e disposta dal tribunale per i minorenni. Tanto che oggi in Piemonte abbiamo annualmente seicento domande e la coda delle persone oneste si prolunga anche per due anni.

Il fatto è che questo tribunale, ad esempio, dichiara adottabili, in un anno, da 200 a 250 bambini. Né, credo, potrebbe dichiararne adottabili molti di più. Ce ne sono ancora tanti, di bambini negli istituti. Ma molti non sono abbandonati e non sarebbe giusto toglierli ai loro genitori anche se questi non danno loro tutto ciò di cui un bambino ha bisogno. Si pensi ai padri vedovi o abbandonati dalla moglie che non hanno altra soluzione che mettere i loro figli negli istituti almeno quando non hanno ancora l'età della scuola; alle ragazze madri, alle famiglie immigrate con troppi figli. Ma poi, anche se si fosse più duri o più capaci a «snidare» i bambini abbandonati, il numero dei piccoli da dare in adozione speciale non aumenterebbe di molto: il fenomeno degli «insoddisfatti» ci sarebbe sempre. Il punto, in verità, è un altro. Quando fu fatta la legge sull'adozione speciale si disse — ed era giusto — che si voleva dare una famiglia ai bambini abbandonati e si voleva smettere con l'antica impostazione per cui l'adozione era un modo per risolvere i problemi ereditari o di solitudine delle coppie sterili. Invece, per un fenomeno molto logico, le coppie sterili credono ancora oggi che lo Stato debba dar loro ciò che la natura ha loro impedito. E sono proprio queste coppie, per lo più quelle troppo anziane per potere adottare con adozione speciale, ad essere la clientela potenziale del mercato nero dei bambini.

COME. Quale la via traversa più facile? A fianco dell'adozione speciale la legge italiana ha lasciato sussistere anche l'adozione vecchio tipo per cui un minore può essere adottato se vi è il consenso dei suoi genitori. Naturalmente quest'adozione non vale per l'altro caso, cioè quello dei bambini abbandonati, per cui c'è solo l'adozione speciale. Cosa succede allora? Le coppie sterili, le insoddisfatte, ricevono segnalazioni tramite reti di informatori (spesso ostetriche) sul fatto che una donna intenderebbe abbandonare il figlio, non riconoscerlo nemmeno alla nascita (il che importerebbe subito la dichiarazione di stato di abbandono e l'affidamento di quel bambino ad una delle tante coppie di persone oneste che stanno facendo la coda). La madre è avvicinata.

A volte ancora prima del parto, e le viene fatto un discorso del genere: «Se tu non riconosci tuo figlio, lui andrà dove vorrà il tribunale e tu non avrai avuto nulla. Invece, ti conviene riconoscerlo. Poi vieni con noi, in un'altra città, ti presenti con noi ad un tribunale e dai il tuo consenso per l'adozione ordinaria. La gente che lo prende è ricca: il bambino andrà a star bene e tu prendi del denaro (mezzo milione, anche di meno)».

La donna accetta e dà via, vende, come un gattino di troppo, suo figlio. La compravendita del «gattino» è poi sanzionata da un tribunale che non conosce la vera situazione o ancora non ha capito che questo sistema è una sporca tratta di bambini. Ed ora agli arrivi, che è giusto, necessario, che qualcuno dia.

Alle mamme che non possono o non vogliono tenere il loro neonato. Non lo date a nessuno, salvo che all'istituto provinciale per l'infanzia: solo così vostro figlio potrà essere adottato bene, da famiglie selezionate, giovani, oneste. Non lo date perché dar via il figlio per denaro è un delitto e rischiate di andare in prigione (art. 570 del codice penale). Non lo date perché chi lo compra non può essere un buon genitore, ma sarà sempre una persona che crede di risolvere tutto con i soldi.

Alle famiglie disposte a comprare. Non lo fate perché noi riteniamo — e con noi la gente normale — che un bambino venduto è un bambino abbandonato e quindi non può essere oggetto di adozione vecchio stile; il consenso della mamma non serve quando è una mamma che vuole disfarsi del figlio. Quindi, quando veniamo a conoscenza di una situazione del genere, quel bambino ve lo riprendiamo, a tutti i costi.

Non lo fate perché con l'adozione vecchio stile i genitori veri conservano il diritto di avere contatti col figlio. Quindi sempre sarete sotto la minaccia di un ritorno della madre vera. Non lo fate perché questo ragazzino cresciuto, quando saprà di essere stato comprato, vi sputerà in faccia, ed avrà ragione, e vi odierà come quelli che per pochi soldi gli avete cambiato la vita.

Ai colleghi giudici. Per favore, state attenti, non consacrate, per amore di superate concezioni formalistiche, un immondo traffico che ci disonora tutti. E' in stato di abbandono un bambino che i suoi genitori danno via al primo venuto: quel bambino ha diritto all'adozione speciale, a genitori giovani e scelti bene, non togliteglielo, questo sacrosanto diritto.

Agli intermediari. Non un avviso ma un augurio. Che prima o poi la procura della Repubblica vi peschi sul fatto e che andiate in galera tutti, il più a lungo possibile: siete sullo stesso piano dei mercanti di schiavi. Che tutte le donne che sono passate attraverso le vostre sporchemene vi denuncino.

Paolo Vercellone

Presidente del Tribunale per i minorenni di Torino